



L'ULTIMO RE  
DEL  
COLOSSEO

di FELICE TOMEI

L'ULTIMO RE  
DEL COLOSSEO

di

Felice Tomei

2025 Felice Tomei. Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, inclusi fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore, tranne nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche e altri usi non commerciali consentiti dalla legge sul copyright.

Questo è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, luoghi e incidenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o morte, eventi o luoghi è puramente casuale.

A chi combatte ogni giorno nell'arena della vita, senza scudo e senza spada, ma con il coraggio di non arrendersi mai.

# INDICE

Prologo – Il Respiro Prima  
della Tempesta

PARTE I – IL SANGUE  
DELLA TERRA

Capitolo 1 – Cenere e Catene

Capitolo 2 – La Marcia dei  
Dannati

Capitolo 3 – Le Fauci di Roma

Capitolo 4 – Il Battesimo della  
Sabbia

Capitolo 5 – Il Prezzo della  
Misericordia

## PARTE II – L’ASCESA

Capitolo 6 – Lo Sguardo tra la Folla

Capitolo 7 – Sussurri nel Palatino

Capitolo 8 – Il Veleno del Dubbio

Capitolo 9 – L’Ombra del Gallo

Capitolo 10 – Il Sangue del Macellaio

## PARTE III – LA CADUTA DEGLI DEI

Capitolo 11 – Il Tullianum

Capitolo 12 – Fuga nelle  
Tenebre

Capitolo 13 – Il Patto dei  
Ribelli

Capitolo 14 – L’Ultima  
Discesa nell’Arena

Capitolo 15 – Il Ruggito di  
Roma

Epilogo – Oltre l’Orizzonte

Note dell’Autore

Riflessioni Storiche

Glossario

# PROLOGO

Il Respiro Prima della  
Tempesta

La luna piena era un occhio  
cieco e bianco, sospeso  
sopra l'anfiteatro Flavio.  
La sua luce si riversava  
sulle gradinate vuote,  
scivolando lungo i gradoni  
di travertino fino a  
schiantarsi sulla sabbia  
dell'arena. Una sabbia che,  
anche sotto quel chiarore  
spettrale, conservava

macchie scure, grumi di fango e sangue coagulato che il rastrello degli inservienti non era riuscito a cancellare del tutto.

Carpoforo avanzava a piedi nudi. I talloni affondavano in quella polvere umida, e ogni passo sollevava un odore denso, un misto di rame vecchio, urina di belve e sudore stantio. Era l'odore della morte, intrappolato tra le pietre di Roma.

Si fermò al centro esatto dell'ellisse. L'aria notturna era fredda, gli pungeva la pelle nuda delle spalle e del petto, ma lui non tremava. Chiuse gli occhi, inspirando a fondo. I polmoni si riempirono di quel fetore metallico, e per un istante, il silenzio del Colosseo gli parve assordante. Non c'erano cinquantamila gole a sbraitare il suo nome, non c'erano i corni a scandire l'inizio del massacro. C'era

solo il vento che sibilava tra le arcate superiori, come il respiro affannoso di un gigante morente.

Perché sono qui?

La domanda gli graffiò la gola, muta. Non era ancora uno schiavo, non ufficialmente. Le catene non gli avevano ancora scorticato i polsi fino all'osso, il marchio a fuoco non gli aveva ancora bruciato la carne. Eppure, mentre stava lì, con i muscoli tesi e i pugni

serrati lungo i fianchi,  
sentiva il peso di quel  
luogo gravargli addosso.  
Sapeva, con una certezza  
viscerale che gli faceva  
rivoltare lo stomaco, che  
quella sabbia avrebbe  
bevuto il suo sangue. Che  
quelle pietre avrebbero  
assorbito le sue urla,  
soffocandole sotto il boato  
della plebe.

Un ricordo gli attraversò la  
mente, rapido e tagliente  
come la lama di un gladio.  
Le mani di sua madre,

ruvide per il lavoro al  
telaio, che gli  
accarezzavano i capelli.  
Non lasciare che il mondo  
ti indurisca il cuore, Carpo,  
gli aveva sussurrato una  
volta, mentre il fuoco  
scoppiettava nel focolare  
della loro capanna. Ora,  
quel focolare era cenere, e  
il suo cuore si stava già  
trasformando in pietra.

Riaprì gli occhi e fissò il  
palco imperiale. Era  
un'ombra vuota, un buco  
nero incastonato tra i

marmi bianchi. Da lassù,  
un uomo vestito di porpora  
avrebbe deciso il suo  
destino con un banale  
movimento del pollice. Un  
gesto pigro, annoiato, per  
decretare se un uomo  
dovesse continuare a  
respirare o se la sua gola  
dovesse essere recisa.

Il pensiero non lo  
terrorizzava. Gli faceva  
ribollire il sangue nelle  
vene. Una rabbia sorda,  
antica, gli montò nel petto,  
stringendogli la gola. Se

doveva morire, non lo avrebbe fatto implorando pietà. Avrebbe costretto quell'uomo vestito di porpora a guardarlo negli occhi. Avrebbe costretto Roma intera a ricordare il suo nome.

Un rumore metallico, un raschiare di catene proveniente dalle grate sotterranee, lo fece voltare di scatto. I muscoli si contrassero, pronti all'impatto. Ma non c'era nessuno. Solo le ombre

allungate dalle torce  
tremolanti nei corridoi  
inferiori. Laggiù, nelle  
viscere della bestia di  
pietra, c'erano le gabbie.  
Uomini ammassati come  
bestiame, belve affamate  
che ruggivano nel buio,  
gladiatori che pregavano  
dèi sordi o affilavano le  
lame in un silenzio carico  
di terrore.

Presto, sarebbe sceso in  
quell'oscurità.

Carpoforo passò una mano  
sul viso, asciugando un

velo di sudore freddo. Il vento portò con sé il suono lontano della città che non dormiva mai: il rimbombo dei carri sui basolati, le voci ubriache provenienti dalle suburre, il latrato di un cane randagio. Roma era un mostro insaziabile, e lui era solo un pezzo di carne gettato nelle sue fauci.

Ma mentre stava lì, al centro dell'arena, sentì qualcosa cambiare dentro di sé. La paura, quel nodo

freddo che gli aveva  
attanagliato lo stomaco fin  
dal giorno in cui il suo  
villaggio era bruciato,  
iniziò a sciogliersi,  
sostituita da una  
determinazione feroce.

Inspirò di nuovo,  
riempiendosi i polmoni  
dell'aria di Roma. La  
tempesta stava arrivando.  
Poteva sentirla  
nell'elettricità dell'aria, nel  
tremolio impercettibile  
della terra sotto i suoi  
piedi. E quando si sarebbe

abbattuta, avrebbe spazzato  
via il ragazzo che era stato.  
Avrebbe bruciato ogni  
traccia di innocenza,  
lasciando solo un guscio  
vuoto, riempito di rabbia e  
istinto di sopravvivenza.

Sarebbe diventato un  
assassino. Un gladiatore.  
Una leggenda forgiata nel  
sangue e nel dolore.

Strinse i pugni fino a farsi  
sbiancare le nocche, le  
unghie che affondavano nei  
palmi. Guardò un'ultima  
volta la luna, poi voltò le

spalle al palco imperiale e  
si incamminò verso  
l'oscurità dei tunnel.

L'ultimo re del Colosseo  
stava per nascere. E Roma  
avrebbe tremato al suo  
ruggito.

PARTE I

IL SANGUE DELLA.  
TERRA

CAPITOLO 1

Cenere e Catene

Il fumo nero gli riempiva i polmoni, denso e acre, strappandogli colpi di tosse che gli scuotevano il petto.

Carpoforo correva, i piedi nudi che calpestavano tizzoni ardenti e terra smossa, ignorando il calore che gli ustionava le piante. Attorno a lui, il villaggio era un inferno di fiamme e urla. Le capanne di legno, un tempo rifugio sicuro, ora scoppiettavano come torce gigantesche, vomitando scintille nel cielo crepuscolare.

«Madre!» La sua voce si spezzò, un grido rauco che si perse nel frastuono del

metallo contro metallo, nel  
nitrito dei cavalli impazziti  
e nei lamenti di chi veniva  
trafitto. «MADRE!»

Una mano ruvida, sporca di  
fuliggine, lo afferrò per la  
spalla, strattonandolo  
all'indietro con una forza  
disperata. Carpofoforo si  
voltò di scatto, i muscoli  
tesi, pronto a colpire. Il  
pugno si fermò a un palmo  
dal viso di Tiberio. Il figlio  
del fabbro aveva gli occhi  
sbarrati, bianchi in un volto  
annerito dalla cenere, e un

taglio profondo gli solcava la fronte, da cui colava un rivolo di sangue scuro.

«È morta, Carpo,» ansimò Tiberio, la voce tremante, aggrappandosi alla sua tunica come un naufrago.

«Sono tutti morti. I legionari... non hanno risparmiato nessuno.»

«No.» Carpoforo scosse la testa, un movimento secco, rifiutando la realtà. «No, lei era in casa. Stava filando...»

«I soldati sono ovunque!  
Dobbiamo scappare verso  
il bosco. ADESSO!»

Tiberio tirò di nuovo, ma  
Carpoforo piantò i piedi a  
terra, divincolandosi con  
uno strattone violento.

Il fumo gli bruciava gli  
occhi, facendoli lacrimare,  
ma lui non si fermò. Si  
lanciò verso quella che era  
stata la sua casa. Il tetto di  
paglia era già collassato,  
una massa incandescente  
che divorava le pareti di  
fango e legno. Il calore era

un muro solido che lo respingeva, ma lui avanzò, coprendosi il viso con l'avambraccio.

Attraverso la cortina di fumo, vide una figura accasciata vicino alla soglia divelta.

Il respiro gli si bloccò in gola. Le ginocchia cedettero, e si ritrovò a terra, la polvere calda che gli si appiccicava alla pelle sudata. Strisciò in avanti, ignorando le schegge di

legno bruciato che gli  
laceravano le mani.

«Mamma...» sussurrò, la  
voce ridotta a un soffio.

Il corpo di sua madre  
giaceva su un fianco. Una  
pozza scura, densa e  
appiccicosa, si allargava  
sotto di lei, assorbita  
avidamente dalla terra  
secca. Carpofoforo allungò  
una mano tremante,  
sfiorandole la spalla. La  
stoffa del vestito era intrisa  
di sangue. La voltò  
delicatamente. I suoi occhi,

quegli occhi gentili che gli avevano insegnato a riconoscere le costellazioni, erano spalancati, fissi su un cielo oscurato dal fumo. La bocca era semiaperta, come se avesse cercato di pronunciare un'ultima parola.

Un ricordo lo colpì con la violenza di un pugno allo stomaco. Non lasciare che il mondo ti indurisca il cuore, Carpo. Le sue mani ruvide, il profumo di pane appena sfornato, il calore

del focolare. Tutto spazzato via. Tutto ridotto a un cadavere freddo nella polvere.

Carpoforo le prese la mano, ancora tiepida, e se la premette contro la guancia. Le lacrime tracciarono solchi chiari sul suo viso sporco di cenere. Un singhiozzo gli squassò il petto, un suono animale, primordiale, che gli lacerò la gola.

Il rumore di passi pesanti, ritmati, metallici, lo

riscosse. Il clangore delle armature romane.

Si voltò lentamente. Tre legionari emergevano dal fumo, le spade sguainate che riflettevano i bagliori rossastri degli incendi. Le loro corazze a scaglie erano macchiate di sangue fresco.

«Eccone un altro,» grugnì il più alto, un uomo con una cicatrice livida che gli attraversava la guancia sinistra, distorcendogli il sorriso in una smorfia crudele. «Giovane. Ben

piantato. Il lanista pagherà  
bene per questo pezzo di  
carne.»